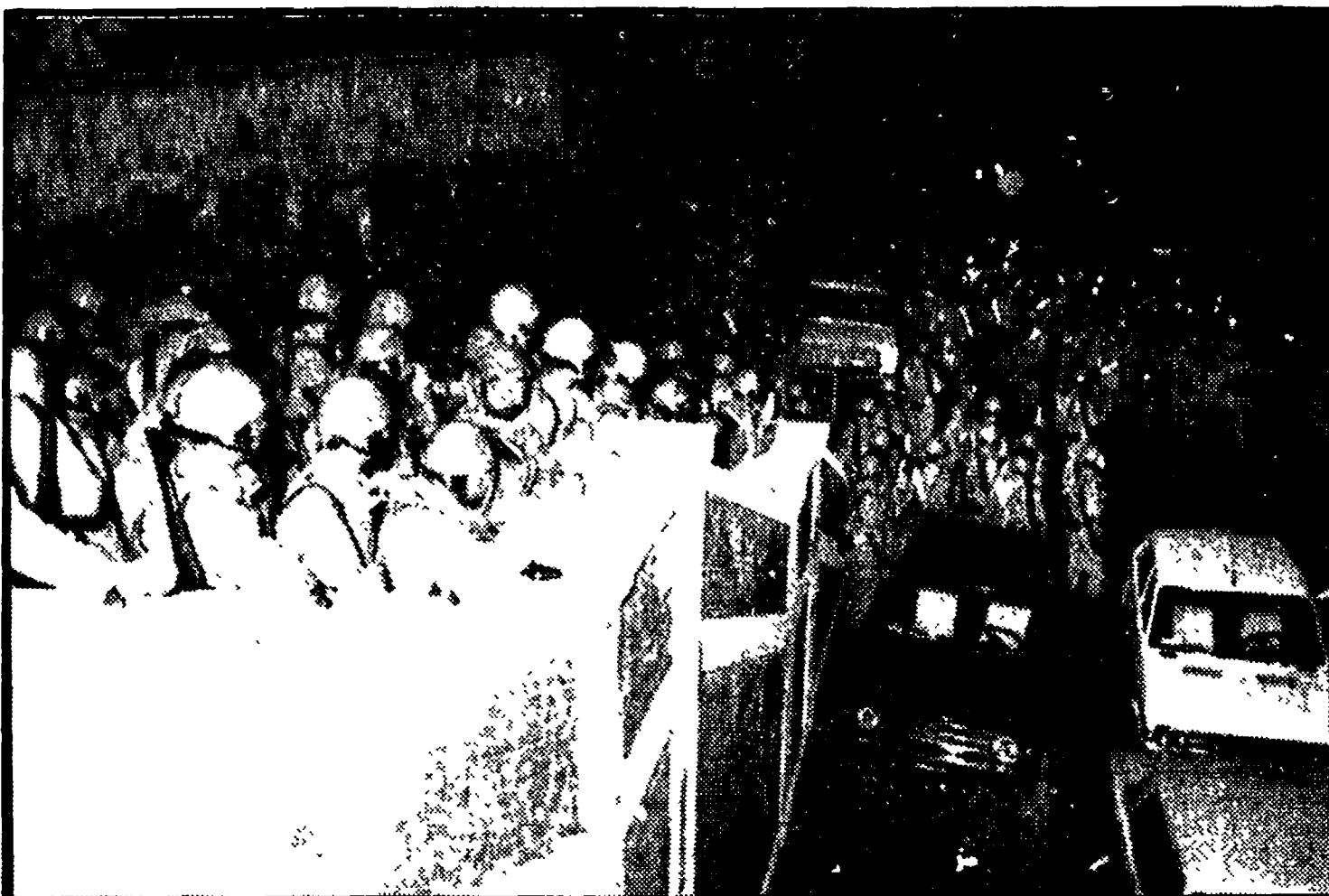


I drammatici sviluppi della protesta di Roma rendono sempre più urgente un serio intervento di riforma

SGOMBRATO COMPLETAMENTE REGINA COELI

E' inagibile dopo la rivolta dei detenuti

I carcerati trasferiti a Rebibbia e in vari penitenziari d'Italia — Polizia e carabinieri hanno assunto il controllo della situazione dopo le ore 20 e al termine di ripetuti scontri — Via della Lungara in stato d'assedio per una notte e un giorno — I danni ammontano a centinaia di milioni — Un comunicato del Ministero di Grazia e Giustizia



Lo spiegamento di agenti e carabinieri lungo le mura di Regina Coeli



Una fase dello sgombero del carcere romano

La drammatica rivolta del carcere Regina Coeli di Roma — iniziata l'altro ieri sera — al seguito ad un massiccio intervento di carabinieri e agenti. Durante lo sgombero del vecchio penitenziario di via della Lungara si sono verificati scontri tra forze di polizia — che hanno impiegato i lacrimogeni — e i reclusi asserragliati sui tetti e all'interno del tetto edificio, mentre cinque elicotteri del CC sorvolavano la zona. I primi ad intervenire, erano da poco passate

sicurezza che per farsi largo hanno dovuto abbattere una barriera eretta al di là della prima rotonda con varie suppellettili e alta fino al soffitto. I carcerati hanno reagito con lancio di tegole, sassi e altro materiale, e mettendo in azione gli idranti installati nel carcere. Un poliziotto, Salvatore Orabona, allievo della scuola sottufficiali PS di Nettuno ha riportato la sospetta frattura della scapola sinistra. Dopo questo primo scontro, altri si sono verificati, fino a tarda sera, quando polizia e carabinieri hanno assunto il definitivo controllo della situazione. Al primo bilancio, i danni appaiono ingenti si parla di centinaia di milioni. Le celle ed altri locali del reclusorio sono inagibili, i detenuti sono stati portati via da Regina Coeli e trasferiti per la maggior parte nei penitenziari di L'Aquila, Pesaro, Palermo, Lecce, Campobasso, La Spezia, Brindisi, Foggia, Bari in Sardegna, e in altre località. Un piccolo gruppo è stato condotto, invece, a Rebibbia.

Le operazioni di sgombero sono state dirette dal procuratore generale della Repubblica, dott. Spagnuolo, e dal questore Testa. Il ministro di Grazia e Giustizia, Antonio Fazio, il capo della polizia Zanda Loy, il comandante in capo dei carabinieri, generale Mino, il dirigente generale degli istituti penitenziari Manca, e i direttori generali degli istituti di pena, si sono riuniti in serata per esaminare la situazione. L'onorevole Zagari e il sottosegretario Pennacchini hanno presieduto riunioni « per predisporre — informa un comunicato — le misure per la traduzione in altri istituti penitenziari dei detenuti di Regina Coeli in seguito allo stato di inagibilità di cui questo si è venuto a trovare a causa della rivolta ».

Protesta nelle carceri di Trieste e Bologna
Manifestazione di protesta dei detenuti anche nel carcere triestino di Coronio. Ieri pomeriggio, infatti, 160 carcerati, al termine del periodo « di aria » non sono rientrati nelle celle ed hanno cominciato a manifestare nei cortili, chiedendo a gran voce la riforma dei codici e avanzando alcune altre richieste relative, più specificamente, alle condizioni del carcere triestino. Sul posto si è portato il sostituto procuratore della Repubblica che ha tentato di convincere i detenuti a sospendere la manifestazione di protesta. Anche i detenuti delle carceri di San Giovanni in Monte a Bologna hanno fatto ieri sera una manifestazione di protesta, dalle 21 si sono barricati nei vari bracci del carcere.

Situazione insostenibile

Soltanto pochi giorni dopo l'incontro nella rotonda del carcere tra il ministro Zagari e i detenuti, la protesta è nuovamente esplosa a Regina Coeli. Quel colloquio, quindi, non è servito a rasserenare e a disinquinare il meccanismo di struttura ormai in azione da mesi nei reclusori di mezza Italia. Il malessere nelle carceri ormai ha radici profonde e i fatti stanno a dimostrare che non si può affrontare soltanto con la buona volontà e le promesse. Questi stessi fatti dicono al contrario che sono state proprio le promesse non mantenute e le riforme non realizzate ad inacerbire la situazione, a creare un pesante clima di sfiducia nel quale anche la più legittima delle proteste da parte dei detenuti può con facilità degenerare nello scontro e nel quale può affiorare il terribile spettro della provocazione di chi ha interesse a pescare nel torbido strumentalizzando il disagio dei carcerati, o quantomeno ad aumentare i carcerati medesimi alla cieca contro un sistema diventato le cui distorsioni hanno radici profonde e che può essere riformato solo con una azione politica seria. Regina Coeli è un carcere giudiziario. Nelle sue strutture sono quindi detenuti uomini che per mesi e mesi, spesso per anni, attendono di comparire davanti ad un tribunale e che i giudici e che dice se sono responsabili o meno. In un'aula di tribunale, si può sapere se sono innocenti o colpevoli, ma se non si è ancora pronunciato il verdetto, la giustizia è paralizzata come può esserlo un meccanismo di struttura che non ha mai una norma e codici borbonici. La riforma dei codici, quella delle norme sulla amministrazione, quella degli assurdi regolamenti interni alle carceri non possono più attendere. Bisogna, quindi, agire su tutti i livelli, e non è possibile fare in attesa che venga affrontato globalmente il problema della giustizia. Questa l'unica strada per spezzare la terribile spirale in atto, fatta di violenze, di ripicche, di faide, di rivalità, di proteste disperate. Agire altrimenti — come si è fatto fino ad oggi — significa rebbe farsi carico di pesanti responsabilità perpe- trando altrettanto una situazione che non è degna di un paese civile.

A otto giorni dal presunto rapimento nessuna traccia di Jack Begon Landford

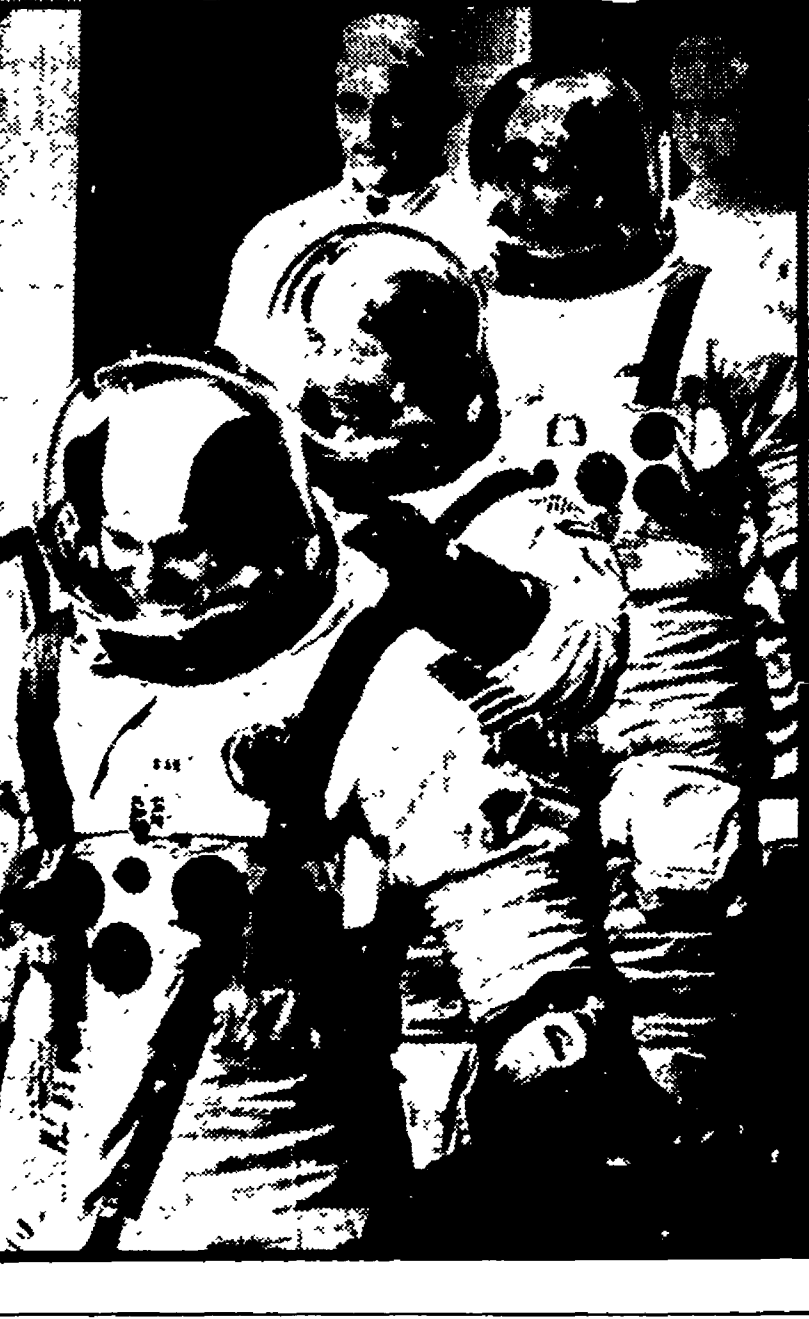
La doppia vita del giornalista USA

Collaboratore stimato di una compagnia televisiva americana ma con le tasche piene di lasciapassare che gli consentivano di frequentare gli ambienti politici ed economici più inaccessibili di mezza Europa — Le bugie raccontate alla moglie — Per ventiquattro ore la polizia di stato americana ha voluto il « caso » tutto per sé — La mafia è soltanto un pretesto per sviare le indagini

Il via da Capo Kennedy

Sono partiti gli astronauti dello Skylab II

CAPO KENNEDY, 28. La missione « Skylab 2 » è iniziata oggi con il lancio da Capo Kennedy della navicella « Apollo » con a bordo gli astronauti Alan Bean, dr. Owen Garriott e Jack Louisa. Migliaia di persone hanno seguito il lancio. Gli astronauti hanno in programma una permanenza record di 59 giorni a bordo della stazione orbitale « Skylab » per condurre studi sul Sole, le stelle, la Terra e le reazioni dell'organismo umano allo stato di assenza di peso. Gli astronauti hanno preso posto sull'astronave « Apollo » issata in cima al razzo vettore, cominciando a controllarne le apparecchiature. Quanto alla visita medica, cui i tre sono stati sottoposti dopo essere stati svegliati alle 1.55 locali e aver fatto colazione a base di bistecche e uova, il medico della NASA dr. Paul Buchanan ha riferito che « essi sono in forma eccellente ». Mentre i tre mangiavano, una piccola fuga era stata rilevata in una valvola del sistema di alimentazione del primo stadio del razzo vettore, ma l'inconveniente è stato rapidamente risolto dai tecnici. Nel lasciare il loro alloggio, i tre hanno salutato sorridendo un gruppo di giornalisti e tecnici spaziali. A bordo di uno speciale furgone, hanno quindi raggiunto la rampa di lancio. La partenza è avvenuta in perfetto orario alle 13.11 italiane (7.11 locali). Il numero degli spettatori, calcolati in alcune migliaia, è stato, comunque, uno dei più modesti che si sia mai visto a Capo Kennedy in occasione di un lancio spaziale. La stazione orbitale « Skylab » è passata sul territorio della zona di Capo Kennedy pochi minuti prima del lancio. Nella foto: gli astronauti al momento dell'imbarco.



SI E' RITIRATA NELLA TENUTA ODESCALCHI A PALO LAZIALE

In attesa che i rapitori telefonino la madre di Paul Getty nel castello

Nessun elemento nuovo è emerso nella giornata di ieri per quanto riguarda la sparizione di Paul Getty III. La madre, Gail Getty, è rimasta a Palo Laziale nel Castello Odescalchi in attesa di notizie mentre l'avv. Iacovoni, legale di famiglia, ha confermato ieri mattina che si sta attendendo un contatto con i rapitori. La vicenda è ferma praticamente a due giorni fa quando l'avvocato Iacovoni convocò una conferenza stampa per dichiarare l'impossibilità economica del padre e della madre di Paul III di pagare una cifra molto alta per il riscatto. Si è parlato in seguito di 2 miliardi di lire e la cifra sembra sia stata confermata. I familiari, tramite l'avv. Iacovoni, hanno tentato di far capire attraverso la stampa di non essere in grado di trovare una così ingente somma nella speranza che i rapitori, compresa la loro situazione, avan-

RICORSO A ROMA

Necessario l'ordine di cattura contro Borghese

Il sostituto procuratore della Repubblica, Claudio Vitalone, ha presentato alla sezione istruttoria della Corte di Appello ricorso contro la revoca dell'ordine di cattura emesso nei confronti di Junio Valerio Borghese, quale presunto responsabile del tentato colpo di Stato del dicembre 1970. A parere del dr. Vitalone, il provvedimento del giudice istruttore Filippo Fiore, non ha tenuto conto della oggettiva gravità delle imputazioni contestate a Borghese in relazione al fallito colpo di Stato del dicembre '70. L'ordine di cattura fu emesso il 19 marzo 1971 dallo stesso dr. Vitalone. L'accusa era quella di avere promosso, costituito e organizzato una associazione diretta a suscitare una insurrezione armata contro i poteri dello Stato.

Da ieri pomeriggio a Milano

Reclusi sui tetti anche a San Vittore

MILANO, 28. Ancora una clamorosa rivolta a San Vittore. Alle 15, ora in cui i detenuti vengono fatti uscire dalle celle per la consueta passeggiata negli angusti cortili, un'ottantina di carcerati del terzo raggio hanno aggirato la vigilanza delle guardie, hanno guardato le scale che portano alle soffitte e, rotte alcune vetrine, si sono asserragliati sul tetto del carcere. Sul tetto i detenuti alzavano una grande bandiera bianca, forse un lenzuolo, su cui avevano scritto a lettere cubitali « Riforma ». E « Riforma, riforma », « Processi, processi », « Zaccaria, vieni anche da noi » gridavano anche ritmando in un fruscio di cocci rotti e di tegole fatte precipitare nei cortili. Alle 17 al carcere erano giunti i massimi funzionari della questura e della polizia, nonché i magistrati. In un clima di stato d'asse-

dio, mentre giungevano a intere spiegate autoambulanza e autopompe dai vigili del fuoco si tentava di inavolare con i detenuti una sorta di trullallallà, che pare non abbia avuto alcun esito. I carcerati hanno continuato a gridare, esasperati anche dalla mancanza d'acqua, evidentemente tolta in tutta l'ala del carcere per metterli in difficoltà.

Alle 19 un primo gruppo di carabinieri (a cui prudentemente erano state tolte tutte le pistole e cravatte) sono stati fatti entrare all'interno di S. Vittore con i lacrimogeni in canna. Poco dopo il muro di quattro o cinque colpi è giunto anche all'esterno del carcere, ma nessuno dei lacrimogeni ha raggiunto il tetto. Sono seguite ore di tensione, mentre altri contingenti di polizia venivano fatti affluire nei cortili e intorno alle mura del carcere.

Da sono i viaggi a Palermo di Jack Begon, viaggi che, secondo gli inquirenti, il giornalista faceva per preparare un servizio sui traffici mafiosi. Il più recente Begon l'ha fatto il 20 luglio scorso (venerdì), all'insaputa della moglie, e della sua segretaria, Mary Minto. A quest'ultimo giorno di serà disse, per giustificare l'assenza dall'ufficio nel giorno successivo, che sarebbe andato nella villa del produttore cinematografico Carlo Ponti, a Marino, per intervistare Liz Taylor e Richard Burton. E' una « bugia » che Begon ripeté alla moglie domenica 21, e a casa ne alla sede dell'« ABC » (American Broadcasting Company), la compagnia televisiva americana con la quale collabora

Ufficio rovistato

I funzionari della « Squadra mobile » e i carabinieri dell'«ucleo investigativo » si trovano decisamente in difficoltà: è una « impasse » che incomincia fin dall'inizio, poiché si sono trovati in mano un caso su cui, quando altro aveva già indagato per ventiquattro ore (le prime ventiquattro ore), sottraendo alle indagini elementi che forse sarebbero stati decisivi. E' noto, infatti, che la moglie di Begon, Maria Aquaro, non vedendo tornare suo marito si mise in contatto col caposervizio dell'« ABC » Barrie Dunsmore, e fu da questi consigliata di non dire nulla alla polizia, poiché « avrebbe pensato a tutto lui ». La polizia, poi, fu avvisata grazie alla disperazione della signora Begon e al buon senso del figlio di una sua amica, ma ormai erano passate ventiquattro ore. I funzionari della « Mobile » seppero che negli uffici del giornalista si erano avvicendate molte persone: dirigenti dell'« ABC », funzionari della ambasciata USA, e anche molti agenti dell'« FBI » (la polizia di stato americana). E proprio da racconto di queste persone — e non per propria constatazione — seppero in che stato erano gli uffici del giornalista dopo la sua scomparsa: carte e fascicoli messi sottosopra, cassetti rovesciati, e in terra, sotto la scrivania, i documenti di Begon ed una montatura « vuota » di occhiali, con accanto le lenti tranturate. Di tutto questo dissero i funzionari della « Mobile » videro soltanto gli occhiali rotti, poiché gli americani avrebbero già provveduto a « riordinare » tutto il resto. Gli occhiali rotti sono una delle tante « chiavi » del « giallo ». Secondo un primo esame della « scientifica », infatti, sembra che le lenti tranturate non appartengano alla montatura. Va ancora accertato, inoltre, se uno dei due elementi (le lenti o la montatura) appartengono al giornalista. I funzionari della « Mobile » non appartengono alla « Squadra mobile », ma sono nati a Palermo. Come nessuno, del resto, ha notato la sua presenza a Palermo domenica.

Tante ipotesi

Veniamo alle ipotesi. Si è incominciato a seguire la pista « mafiosa », ma in seguito non sono nate altre. Barrie Dunsmore (il caposervizio dell'« ABC ») ha raccontato che Begon indagava sull'« hot money » (denaro che scotta), ovvero sui traffici illeciti di valuta. Qualcun altro ha parlato di droga, e infine, sembra anche che il giornalista fosse un agente segreto dell'« FBI ». Ad avvalorare questa tesi ci sarebbero le complesse apparecchiature ricetrasmittenti trovate a casa di Begon, e i suoi viaggi in elicottero, e non per le sue posizioni conservatrici? La vera chiave del « giallo », dicono gli inquirenti, è la stessa figura di Jack Begon. Sergio Criscuolo